Il castiga-evasori dell'on. Preti

Attenzione! Il fisco si elettronifica

Una « riforma » riformistica - L'anagrafe tributaria e i redditi dei lavoratori - Verso una guerra fra robot? - L'uomo non si può cambiare... ma questo non ha importanza Una nuova « stanza dei bottoni »

All'on. Preti toccò negli anni scorsi la ventura di diventare, *sic et simpliciter*, il tredicesimo ministro della riforma burocratica. Il compito appariva greve, e per lui anche inusitato giacché proveniva da ben altri lidi. Ma Luigi Preti, di natura felice e d'indole attivistica, non si scompose per niente. Si mise anzi al lavoro e si agitò con piglio e tono sicuro. Scrisse serque d'articoli, fece lunghe e dottissime dissertazioni, puntualizzò, precisò, decantò l'importanza dell'opera cui si accingeva e faticò di lena. L'intenzione non fu manifesta, ma tra un discorso e l'altro in quel di Castelbolognese, Luigi Preti ebbe anche il tempo di farsi la sua brava convinzione: Vedrete — disse — che riformeremo (ma voleva dire « riformerò ») anche quell'osso duro che è la burocrazia. Vedrete che renderemo efficiente anche il vecchio funzionario ministeriale, sornione alla maniera dei quiriti anche quando viene da Torino.

Fu così che gli italiani si disposero all'attesa, pazienti, fiduciosi e perfino un poco euforici come s'addiceva all'indole del riformatore.

La vicenda poi si dipanò come ognuno sa. Tra un discorso e l'altro nelle contrade emiliane, tra un articolo e una dichiarazione, Luigi Preti venne sbalzato di sella e la dinastia dei ministri della Riforma burocratica si arricchì di un nuovo re. Poiché però non si fa nulla per nulla, l'on. Preti capì che la sua vera vocazione era proprio quella del riformatore. Cambiò quindi poltrona, cambiò mobili e ufficio, cambiò anche mestiere (ministerialmente parlando), ma non mutò d'un'acca le proprie attitudini. Ed eccolo che, a capo d'un nuovo ministero, si accinse subito al lavoro che ormai gli era congeniale, e senza batter ciglio.

Si dice, d'altronde, che il lupo perda il pelo ma non il vizio (da intendersi, nella fattispecie, in guisa di virtù) e Preti, come assicurano gli intimi, come lupo delle riforme non ha perduto neppure il pelo; il che, ovviamente, è indice d'assoluta garanzia.

Quel che l'onorevole ministro sta facendo nella sua nuova veste ce lo hanno detto ormai in parecchi: i rotocalchi in vena di primizie che ospitano doviziosamente i suoi scritti, le veline ministeriali e ieri sera anche la TV. Il fatto è che sotto l'esperta guida del Nostro, l'Italia sta facendo proprio in queste settimane di calura una specie di rivoluzione. Sicché, fra poco, cioè fra tre anni come il ministro avverte, « non si parlerà più di ricchezza mobile, di complementare, di imposta di famiglia e di tutte le altre imposte dirette, comprese le addizionali, perché realizzeremo la *grande riforma* (tributaria) che stabilirà, come nei paesi di lingua inglese, l'imposta unica sul reddito ».

L'impresa sembra grossa, ma uno non diventa ministro per niente. La riforma del resto — ha ricordato Preti — « entrerà in vigore di qui a tre anni e in questo periodo noi ci stiamo preparando e attrezzando, cioè meccanizziamo o elettronifichiamo l'amministrazione finanziaria. Vale a dire, noi acquistiamo e organizziamo delle macchine particolari, attraverso le quali entreremo in possesso di tutti gli elementi che riguardano il reddito dei singoli cittadini. Realizzeremo cioè — è sempre Preti che parla — la cosiddetta anagrafe tributaria, e a un certo momento, quando noi avremo in funzione il centro elettronico di Roma, basterà spingere un bottone... ». Una nuova « stanza dei bottoni », insomma. Solo che dentro, fra pareti ovattate ed enormi riquadri pieni di pulsanti, non ci sarà l'on. Nenni, ma il pur dinamico e inventivo on. Preti. Archimede diceva « Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo ». Il nostro ministro delle Finanze non pretende tanto, ma « meccanizzando » ed « elettronificando », vorrebbe scovare anche il più astuto degli evasori. « In questa maniera — ha detto infatti — noi potremo colpire meglio le evasioni fiscali, perché l'occhio di Argo frugherà nei portafogli di 53 milioni di italiani ».

L'affermazione è indubbiamente perentoria. Ma l'on. Preti l'ha fatta a ragion veduta. L'anagrafe tributaria riceverà per ogni singolo contribuente le segnalazioni di qualsiasi atto commerciale ed operazione economica e finanziaria, e allora il funzionario sarà in grado di « discutere la denunzia sul reddito quando questa non sembrerà veritiera ». La possibilità che l'evasore studi la maniera di « fregare il fisco » già al momento di realizzare certe operazioni, al momento ad esempio di acquistare una villa e un terreno, denunciando valori molto al di sotto della realtà, non sfiora la mente del « riformatore » neppure per un attimo. Così come la possibilità che i grandi evasori trucchino, per dirne una, i bilanci delle proprie aziende. Qui entra in ballo il fattore uomo, con le sue cattiverie e le sue diavolerie. E l'uomo — come ha precisato il ministro alla TV — « non si può cambiare ». « Il problema dell'uomo (anzi) è un problema storico, sociologico, ma questo non ha importanza... ». Importante è fare la riforma, in quanto — a differenza di quella burocratica che « è difficile perchè lì ci sono molti interessi in contrasto » — questa « non è una riforma che incontri difficoltà, è una riforma applaudita da tutti ».

Certo, l'affermazione secondo cui « il problema dell'uomo non ha importanza » è un tantino scoraggiante e apre la porta a chissà mai quali avventure. D'altronde l'on. ministro ha precisato che « si tratta solo di comprare le macchine, di impiegarle bene e di farle funzionare ». Ma cosa succederà il giorno in cui Agnelli, per esempio, metterà in funzione le sue macchine elettroniche per « fregare » quelle del fisco? Una battaglia di automi? Uno scontro fantascientifico di incalcolabili proporzioni? Una guerra a colpi di bottone? E dopo? Pagherà le tasse, dopo, l'evasore Agnelli?

Questo Preti non l'ha detto e non ha detto parecchie altre cose. Nei giorni scorsi, fra l'altro, il sottosegretario dc alle finanze, on. Vittorino Colombo, ha dichiarato in una intervista che la « riforma tributaria » ignora tranquillamente le Regioni e annulla praticamente l'autonomia dei comuni (che solo nel '66 hanno presentato un deficit di 900 miliardi). Questioni gravi e scottanti, questioni anzi pressanti. Ma l'on. Preti, pur così ciarliero e pur così pronto a mettere nero sul bianco, ha finto che il suo diretto collaboratore non abbia parlato. Obiezioni non accolte, dunque, come nelle cause americane in cui « Vostro Onore » si trova in difficoltà.

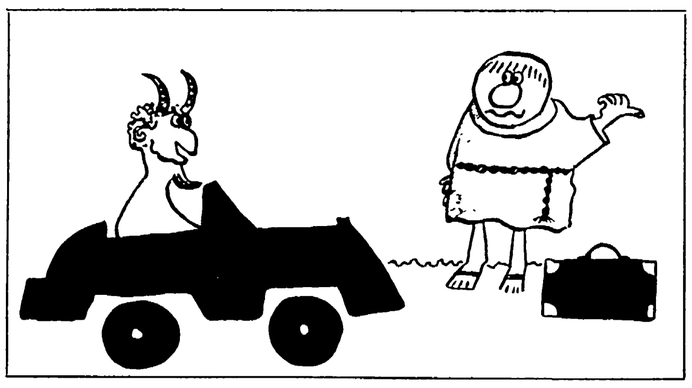
Al postutto, comunque, la « grande riforma » annunciata dall'onorevole ministro in questo ultimo scorcio d'estate avrà meriti che qualcuno non mancherà di apprezzare. Accenniamo, in particolare, al fatto che i lavoratori dipendenti continueranno a pagare le tasse fino all'ultimo centesimo col sistema delle « trattenute sulla busta ». Come riforma, dunque, non c'è male e questo spiega forse il motivo per cui la relativa « legge delega » — come ha scritto un settimanale della sinistra dc — « è stato finora l'unico atto del governo di centro-sinistra arrivato prima del tempo ».

Intanto, però, c'è di che consolarsi. Il gettito tributario, pur con un buon 35 per cento di evasioni, è cresciuto, del 2,45 per cento. E fra gli aumenti maggiori vi è stato quello del lotto ossia della « tassa della speranza », « dove — ha rivelato Preti — l'incremento è stato del 24,2 per cento ». Non importa che il miglioramento del gettito tributario sia stato determinato dal blocco della spesa e dal conseguente aumento del reddito nazionale, esaltati dallo stesso Preti e pagati dai lavoratori. E non importa neppure che il « sistema » regga bene provocando, anche con le tasse, aumenti sempre più vistosi del costo della vita. Quel che conta è che il « cavallo capitalista » beva a più non posso. Il « riformismo », del resto, ha sempre e soltanto avuto questo unico obiettivo, specialmente quando ha fatto le « riforme ».

Sirio Sebastianelli

LE BREVISSIME VACANZE DI CHI HA SOLO IL PONTE CORTO

L'utilitaria, però, è carica come per una crociera - La marcia in punta di gomme quando c'è la « Stradale » - Agli autostoppisti i mezzi passaggi fanno quasi pena - Il casello buono per l'Umbria verde - In un angolo segreto due auto ogni tre ore



Per i pesci piccoli l'autostrada serve a tornare un giorno nel podere dei nonni

Cassius Clay si risposa

CHICAGO — Si risposa Cassius Clay, il campione che gli USA hanno privato del titolo dei « massimi » perché si è rifiutato di vestire la divisa militare per andare a combattere nel Vietnam. Il pugile ha ottenuto oggi a Chicago la licenza matrimoniale. Ha la validità di un mese, quindi le nozze, non ancora fissate, sono imminenti. La sposa ha 17 anni. Si chiama Belinda Boyd ed ha studiato all'università istmica. Cassius Clay, il quale preferisce essere chiamato Muhammed Ali, con il nome cioè che ha scelto divenendo « musulmano nero », aveva divorziato dalla prima moglie, Sonja, lo scorso anno, accusandola di non volersi assoggettare alle rigide regole della propria religione (Telefoto)

I due della Stradale non erano riusciti a cogliere in fallo nessuno: le auto sbucavano dalla curva in perfetta tenuta di strada, alla mano destra, a velocità moderata; tutti angeli al volante. Dopo quel primo matto che veniva giù contromano abbarbicato alla ragazza — mon dieu che multa! da levargli la voglia di fare lo spiritoso per un pezzo — non c'era stato più nessuno men che corretto. Non era un punto buono, quello, come avevano pensato in un primo momento. Sicchè si spostarono più a monte. E allora capirono: oltre la curva c'era un cartello bene in vista sul bordo della carreggiata: « Attenzione! A 500 metri c'è la polizia stradale ».

Non è una barzelletta: è successo davvero, in Francia, dalle parti di Megève. In Italia non c'è bisogno di cartelli. Lo capisci subito, a più di un chilometro, quando c'è appostata la Stradale. I proiettili che t'hanno superato sono tutti ammucchiati e camminano a 20 l'ora; una lunga fila paziente d'auto; la strada è sgombra a perdita d'occhio, ma nessuno azzarda un sorpasso, nessuno brontola, silenzio di tomba, non è un ingorgo, non s'ode suono di clacson. diresti nemmeno di motori. T'aspetti in testa un carro funebre e invece, alla prima curva ci sono i due della Stradale, guantoni bianchi, a discutere con il primo che hanno « pizzicato » e che la sconta per tutti. Gli altri passano quasi in punta di gomme, con aria indifferente, innocentissima; tacciono pure i bambini. A mille metri si scatenano di nuovo e si seminano a furia di sorpassi da strapparti le cerniere e i timpani.

Subito dopo le rampe, ecco i clienti dell'autostop. Sono piovuti dal cielo, non sai mica come sono arrivati fin lì. Forse stanno ai margini delle rampe da sempre, creati apposta. Hanno cartelli sul petto: « Firenze » c'è scritto, o « Bologna ». Mi fermo: « Io vado fino a Fabro, vi va bene? » No, non gli va bene: o Firenze, o niente. Non chiedono mezzi passaggi, non sono pivelli che mendicano per pochi chilometri. Un'auto che va a Fabro, anzi, fa quasi pena. Non ti chiedono nemmeno dove sta, questo Fabro; lo sanno benissimo, sanno a memoria tutta l'Autostrada, caselli. stazioni di servizio, piazzole di sosta e guard-rail. Ti fanno cenno di andare: hanno già adocchiato uno meglio di te, che forse va a Firenze e sono già tutti suoi, dito alzato, zaino ben saldo, mento barbuto e occhi a punto interrogativo. Ti senti un verme e vai avanti, grattando con la « prima ».

In fondo anche l'autostoppista ha una dignità; non è un miserabile appiedato. E' uno che, se gli va bene, fra cinque minuti, marcia in Rolls Royce e ti sorpassa. Un po' come il matrimonio, concedere un passaggio in autostop: si crede di scegliere e invece si è scelti. Basta, penso offesa. Il prossimo che mi chiede il passaggio, gli dico una parolaccia. Il prossimo sono due militari in licenza: è capace che vanno a Fabro, peggio per loro. La scontano per l'altro. Così è la vita: in auto ti senti portata a fare la filosofia da quattro soldi, quella che non ti distrae e ti aiuta solo a ingannare la monotonia. Niente è più stupido di quel che si pensa in auto: una volta mi misi a pensare sul serio e mi ritrovai in un fosso. Non ho più pensato niente di buono, in auto, da quella volta.

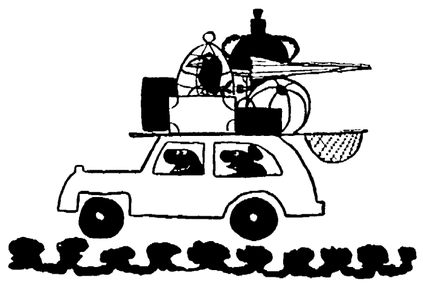
L'Autostrada da Roma verso il Nord è affollatissima di pesci piccoli: « 500 », « 600 » qualche « Flavia » a contarle sulle dita di una mano. Gli « ultimi di Ferragosto », quelli che partono poche ore prima della mezzanotte sono tutti poveretti, con il ponte corto da impiegato categoria C: una scappatina al paese natale. magari, non più di 150-200 chilometri da Roma. Per mangiare il cocomero coi vecchi, sull'aia che sta fra la provincia di Perugia e quella di Arezzo; o fra Grosseto e Siena.

In Italia, l'automobile serve anche a questo: una piccola illusione di ferie, un breve ritorno al passato, dormire una notte nel podere dei nonni, svegliarsi e girare intorno al pozzo in canottiera, l'aria stralunata oramai da cittadino, straniero in terra tua: tagliatelle, pollo ruspante, vino un po' torbido che sa di mosto. Ed è subito sera, come nella poesia.

E' incredibile quanta roba si portano appresso, pure per un giorno: sopra il tetto della « 500 » la carrozzina del pupo e magari anche il lettino. Dietro la lunetta del vetro ammucchiati asciugamani, scatole di crakers e biscottini, persino le buste dei grissini. Ho visto anche un vasino di plastica con Paperino stampato sopra e tutti i finestrini tappati dalle stampelle coi vestiti: non riusciranno a consumare e adoperarne nemmeno la metà. So già la frase: « Chissà se c'è questa roba lassù! »

L'Autostrada li intimidisce, gli evasi di un giorno: vanno più piano che altrove, buoni, al margine della riga gialla, attenti alla guida. Magari ogni volta che sono sorpassati dal « giovin signore » con la Fulvia coupé. masticano in fretta una litania e dicono alla moglie: « Matto quello... rompicollo! » per sentirsi rispondere: « Lascia stare, tu va' piano. Meglio arrivare tardi che mai ». Come se fosse possibile andare più forte, con la « 500 ». Si fermano se il ragazzino ha fame o ha sete: non aspettano nemmeno la stazione di servizio: lo redi, il piccoletto, sporto oltre il bordo della corsia che mangia la pera o la pesca, con la coda dell'occhio a guardare verso il tunnel, come dovesse sbucar fuori un treno.

Chi va a Perugia, chissà perchè esce sempre dal casello di Orte. Invece non è la strada buona: meglio proseguire fino a Fabro e prendere Perugia alle spalle. Ma molti non lo sanno: oltre Orte, l'Autostrada per molti non porta da nessuna parte. Certo, a Firenze, a Bologna o a Milano, si sa. Invece è proprio Fabro la « porta » giusta per l'Umbria verde, quella intorno a Perugia, che — i ternani ce lo consentano — è l'unica Umbria che vale, per chi va in vacanza un giorno soltanto. Usciti da Fabro, infatti, ci si è dentro fino al collo: cominciano le tortuose curve della umbro-casentinese, statale traditrice anche per i temporali e il vento; cominciano i nomi buffi dei paesi come Spinazzolino o Colbuco. Da Monteleone a Piegaro devii per una provinciale in mezzo ai boschi; i primi cento metri sono asfaltati e ti illudi sempre che quest'anno, per bacco, l'abbiano asfaltata tutta. Ma sì, dopo quella curva lo asfalto non c'era più l'anno scorso. e adesso c'è, invece: l'hanno asfaltata, ce l'hanno fatta, era ora, l'hanno asfaltata tutta, evviva! Macchè: quella non era la curva buona; la seconda curva t'accoglie tutta sassi e polvere. Non l'hanno asfaltata: era così prima che finissero l'autostrada; poi c'è stata l'alluvione del '63, quella del '65, quella del '66 e hanno sempre pensato a rattoppare l'Autostrada del Sole; ma la povera Monteleone-Piegaro è rimasta di sassi. Però accorcia e dopo appena sette chilometri sei sulla statale per Perugia, la Città della Pieve-Perugia, quasi sgombra.



Il paesaggio è cambiato, quello automobilistico voglio dire. Adesso vedi « giardinette » vecchie « 600 multiple » e carri da buoi che sbucano come tori infuriati dalle strade dei poderi: « T'amo pio bove... » Adesso se vai fuori strada sbatti su cipressi, querce e pioppi: è l'Umbria ,senza ombra di dubbio. Qui Ferragosto lo chiamano « La Madonna » o « L'Assunta », non si confondono con nomi più profani ,anche se la festa deve andare ben più addietro che il Cristianesimo. Infatti — ormai è sera tardi — dai campi bruciano mucchi di paglia. Chi lo sa sorride: sono i fuochi portafortuna che s'accendono appunto la sera della Madonna, ma che risalgono, come tradizione ,almeno agli Etruschi: la Madonna s'è adattata dopo, a questo omaggio, magari su consiglio di San Francesco.

L'Arco Etrusco è per gli automobilisti che arrivano a Perugia la prora del fuoco: per scendere dal Duomo all'Università degli Stranieri si costeggia l'Arco Etrusco con una discesa che qualche campione di slalom giudicherebbe folle. C'erano le scalette, prima dell'epoca dell'auto: l'hanno spianate, ma il circuito è a « S » strettissimo: pendenza 25 per cento. Tutte le frecce portano là e c'è qualche forestiero che la imbocca a cuor leggero, e poi crede d'aver sbagliato strada. Eccone uno targato Vercelli che ha bloccato di colpo — marcia innestata, freno a mano e tutti gli accorgimenti del caso — e sporge la testa fuori del finestrino senza capirci niente. « Vada avanti — gli urlo — vada avanti! » « Ma dove — mi risponde — dove porta questa pazzia di strada? » « Non si preoccupi, poi finisce, vada avanti ». Quello va, più spinto dall'urlo dei clacson che dal mio consiglio e scommetto che si raccomanda l'anima, tutto frenato, rossi i fanalini dietro come avessero la scarlattina. In fondo alla discesa, dove c'è lo slargo, si fa da parte e si ferma. E' stata dura; mi sorride in modo un po' ebete prima di mettersi dietro di me.

Il mio viaggio è finito. Anch'io come « i pesci piccoli » ho poche ore per mangiare il cocomero di Ferragosto con « i miei ». Dove? E chi ve lo dice, fossi matta! E' un posto che ancora non sa nessuno. Io e « i miei » guardiamo con terrore ogni volta che si avvicina al posto uno di fuori che osserva il panorama con gli occhi ancora pieni fino al ciglio di cemento. Finora questo paese, queste quattro case sotto Monte Tezio, hanno scoraggiato tutti; perfino chi ci abitava se ne è andato. Non arriva telefono, nè posta, nè corriera fino a qui. E il traffico? Ieri stavo appunto sul terrazzino di casa e guardavo la strada polverosa. Un'auto è passata alle 14,20; la seconda è passata alle 17,10. Mia sorella che ci abita ha alzato la testa e ha detto: « Madonna mia, che è successo? C'è un traffico, oggi! ».

Elisabetta Bonucci

Reportage dal Vietnam del Sud

DAVANTI AL TRIBUNALE DI «CANE PAZZO»

Le udienze del Tribunale speciale di Saigon nell'« aula uno » del palazzo di Giustizia - Un capitano sbrigativo e un avvocato compiacente La fierezza di Doang Van Nu, una ragazza del Delta - Quando la pietà diventa un reato - « Impiccagione entro quattro giorni da oggi »

Nostro servizio

SAIGON, *agosto*.

L'aula numero uno del Palazzo di Giustizia è uno stanzone rettangolare, dai muri imbiancati a calce. Sul fondo, entrandovi, gli scanni dei giudici, sulla sinistra una lunga e bassa gabbia dalle sbarre tozze entro la quale prendono posto gli imputati, sulla destra i tavoli e le sedie per gli avvocati. Non vi è il settore riservato al pubblico e questo è il primo segno del fatto che, in questa « aula uno », avvengono le udienze del « Tribunale supremo militare » dell'esercito sud-vietnamita. Un tribunale speciale, cui spettano per competenza tutti i « reati » connessi in qualche modo alla guerra in corso. Qui vengono processati borsari neri e partigiani, monaci buddisti e studenti liceali, intellettuali e scaricatori del porto di Saigon, contadini delle risaie del Delta e montanari degli Altipiani. Dentro questa gabbia Nguyen Van Troi ha ascoltato la sentenza che lo condannava a morte.

Un giorno qualcuno scriverà la storia di queste quattro mura dell'« aula uno », squallide, bianche di calce. Di questo stanzone con due finestre sbarrate da una robusta inferriata, degli uomini e delle donne che vi sono passati, le mani legate, con destinazione i pali della Piazza del Mercato o il poligono di tiro del carcere di Chin Hoa. Un giorno qualcuno scriverà la storia di questi uomini e di queste donne e sarà una storia d'eroismi. alcuni già adesso famosi, i più oscuri, ignorati.

Sono le dieci del mattino e nell'« aula uno » fa caldo, le pale del ventilatore si muovono ronzando sul soffitto, dalle finestre aperte sale soffocato il rumore del traffico.

Alle dieci e venti l'ufficiale di polizia che comanda il servizio d'ordine all'interno del tribunale mi si avvicina e mi prega di spegnere la sigaretta. « Sta per entrare la corte » — mi dice. Alle 10,22, da una porta laterale, entrano i giudici. Sono cinque; un colonnello che presiede il tribunale, un tenente colonnello, due maggiori e un capitano. Il colonnello presidente è un tipo basso, tarchiato, una faccia larga e dall'espressione bonaria; non porta gradi, non ha decorazioni. Si chiama Vien Men Hoo, ha 52 anni, la gente di Saigon l'ha soprannominato « Cane pazzo ». Proprio in quest'aula, mi è stato raccontato, tre mesi fa « Cane pazzo » ha condannato a 4 anni di lavori forzati un bottegaio di Saigon che era stato sentito, da una spia, usare quel feroce nomignolo in una conversazione.

Entrano anche gli avvocati, si dispongono ai loro tavoli; sono due, difensori dell'imputata e nominati d'ufficio. Poi i lavori del tribunale hanno inizio. La ragazza viene portata dentro, da una porticina che si apre sull'interno della gabbia stessa. Ha le mani ammanettate e non la libereranno mai per tutto il processo; rimane in piedi, circondata da quattro soldati. Il capitano — non so come si chiami — è sbrigativo, veloce. Ha la parte dell'accusatore ufficiale. Apre un dossier che ha dinanzi, ne tira fuori un altro foglio.

« Tu sei Doang Van Nu, del villaggio di Binh Minh? ».

La ragazza accenna ad un sì con il capo. E' alta, per una ragazza vietnamita: ha i capelli nerissimi raccolti in crocchia sulla nuca, i lineamenti del volto delicati anche se la sua corporatura è robusta. Indossa una tunica nera. Il capitano la guarda per un istante, lo sguardo che si dà ad un oggetto ingombrante, poi inizia: « La mattina del 22 luglio, nella capanna dell'imputata, villaggio di Binh Minh, regione di Vinh Long, è stato rinvenuto da nostre forze in rastrellamento il corpo di un bandito vietcong non identificato. Il bandito era stato ucciso durante il combattimento avvenuto circa 24 ore prima ad un chilometro da Binh Minh tra le nostre forze e un reparto di banditi. Abbiamo ragioni a sufficienza per ritenere che il corpo dell'ucciso sia stato trasportato dai suoi compagni sino alla capanna dell'imputata, la quale ovviamente doveva stare in contatto con loro ».

Qui è necessario spiegare che le formazioni partigiane dell'FNL non lasciano mai i loro morti sul terreno. Se li portano dietro e li seppelliscono in zone inaccessibili al nemico, per non offrire agli americani alcun dato sulle perdite subite dalla guerriglia. Anche le popolazioni contadine, che aiutano il Fronte, si sobbarcano a questa dolorosa necessità belica e — a rischio di tremende rappresaglie — nascondono i morti partigiani rimasti sul terreno, e li seppelliscono di nascosto per non farli « recuperare » al nemico. Per questo « reato » la legge militare del governo di Saigon prevede anche la morte per impiccagione.

Il capitano ha finito di leggere l'accusa e passa il foglio a « Cane pazzo », poi si siede.

« Cosa ha da dire la difesa? » — chiede « Cane pazzo », sorridendo, rivolto agli avvocati. Uno degli avvocati si alza. E' piccolo, sudato, veste un abito bianco tipo *tropical* con una cravattina nera. Porge il suo saluto « all'illustrissima corte ed al suo illustrissimo presidente » poi entra subito nel merito della questione. « Forse occorre considerare — dice — che la ragazza è stata terrorizzata dai banditi. In fondo è giovane, ha solo vent'anni, possono averla minacciata con le armi e lei... ».

« Non dica idiozie! — scatta il capitano, interrompendo — Quella mattina non c'erano banditi, nel villaggio, c'erano solo le nostre truppe. Poteva chiedere protezione a loro ».

« Forse allora — prosegue l'avvocato il quale, ormai è fin troppo evidente, non se la sente di contrariare la corte — la ragazza non aveva nessuna intenzione di nascondere quel cadavere per scopi, diciamo così, militari. Voleva soltanto sbarazzarsene, in un modo o nell'altro. Magari per umanità! ».

Alla parola « umanità » le facce dei giudici hanno tutte un sorriso. Ora è lo stesso colonnello presidente che interviene: « Avvocato, io credo che lei non ha neppur dato una occhiata a queste carte » — batte con la destra sul foglio che ha collocato sul tavolo — « altrimenti avrebbe visto che la ragazza è stata così "umana" da lavare con dell'acqua le ferite del bandito, da chiudergli gli occhi e incrociargli le braccia. Da prepararlo, in somma, ad una onorevole sepoltura. Questa non è *umanità*, caro avvocato, questa è *solidarietà* coi banditi ». La ragazza, intanto, guarda ora la corte, ora l'avvocato. A lei non hanno mai chiesto nulla, è rimasta in silenzio per tutta la durata del processo. Fiera, coraggiosa, limpida dietro le sbarre e i soldati, soltanto una malinconia negli occhi per quel partigiano morto che s'è fatta trovare in casa e che i mercenari hanno poi bruciato.

L'udienza è durata 17 minuti esatti. L'avvocato ha detto qualche altra parola, ha concluso dicendo che la corte avrebbe certo saputo quale decisione « giusta » prendere. Gli altri particolari, i dettagli di questa oscena farsa di giustizia sono inutili, ormai nell'« aula uno » non c'è altro che la ragazza Doang Van Nu, la sua veste nera, le sue mani pietose fissate tra i ferri, il suo sorriso dignitoso e forte quando « Cane pazzo » gli annuncia la morte « per impiccagione ed entro quattro giorni da oggi nel carcere militare di Chin Hoa ». I quattro soldati spingono via Doang, i giudici escono chiacchierando tra loro, gli avvocati vanno via come se niente fosse successo. Soltanto 17 minuti. Il ventilatore ronfa sul soffitto, il caldo aumenta, il sole batte sulle bianca parete di fondo. Allora anche io me ne vado, le strade del centro sono affollate e rumorose, come sempre a quest'ora, come tutte le città del mondo, a quest'ora, solo dentro di me è rimasto qualcosa che nulla più cancellerà, un partigiano morto e una ragazza che sta per morire.

Hart Colin